

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“*Al fine di edificare il corpo di Cristo*”

La “*Lettera agli Efesini*”

6° Incontro
16 Febbraio 2006

“*Conservare l’unità dello spirito*” *La priorità (4,1-6)*

Tutti gli scritti di S. Paolo hanno come caratteristica di contenere una prima parte dottrinale seguita da una seconda parte che potremmo definire esortativa. Abbiamo avuto modo di constatarlo già quando abbiamo parlato della *Lettera ai Romani* dove questa distinzione è abbastanza evidente.

Anche la Lettera agli Efesini ha questa particolarità. Più precisamente, la parte dottrinale è quella trattata nei primi tre capitoli su cui ci siamo già intrattenuti e la parte esortativa è quella su cui ci accingiamo a riflettere e che occupa i successivi tre capitoli.

In questa lettera troviamo in particolare che S. Paolo nell’invitare i cristiani ad avere un atteggiamento che non sia in contrasto con ciò che si è detto nella parte dottrinale, dell’esposizione della verità, ponga un’attenzione che non è soltanto generica. È evidente che egli scrivendo questa lettera, direttamente o attraverso suoi collaboratori, abbia avuto presenti le diverse situazioni in cui i cristiani si trovano a vivere e vi fa riferimento preciso.

Ci renderemo conto, percorrendo i prossimi tre capitoli, che l’apostolo rivolge la sua attenzione agli uomini e alle donne, ai genitori e ai figli, agli schiavi e ai padroni, proprio dando l’impressione di rivolgersi sì a tutti, ma in un modo che si capisca che l’esortazione non è generica ma personale per ognuno. Troveremo poi, alla fine del suo scritto, al cap. VI, l’invito a tutti a mettersi nell’atteggiamento che nella spiritualità cristiana sarà poi definito di «*combattimento spirituale*», cioè ad assumere un comportamento personale di attenzione concreta, di vigilanza, per vivere la fedeltà alle verità annunciate nella prima parte.

Questi ammonimenti sono piuttosto brevi, ed è quindi importante riflettere con impegno per poter cogliere le sue intenzioni e capire il messaggio che ha voluto lasciarci.

Cominciandoci a chiedere del motivo di questo suo modo di porsi in questa lettera, possiamo dire che non è per descrivere un perfezionismo di tipo moralistico, cioè indicare un tipo di comportamento per essere considerati degni di stima, bravi e di buon senso. Si può dire invece che quello che gli sta a cuore è il voler rimarcare l’ideale dell’unità di coloro che sono membri del corpo mistico del Signore e cioè l’unità vicendevole dei credenti nella comunità, e l’unità della Chiesa nella carità e nella pace. Il motivo è quindi di grande valenza e la breve lettura che facciamo stasera, veramente breve, soltanto sei versetti, richiede proprio quella serietà di atteggiamento di chi si trova di fronte alla Parola di Dio perché quello che vuole trasmetterci Paolo non è solo qualcosa da farci conoscere perché rimanga nella nostra mente ma è qualcosa che in noi deve diventare vita.

L’Apostolo, che si è definito, come abbiamo già visto, prigioniero del Signore, si impegna seriamente - lo scopriremo anche dai verbi che usa - per farci intendere che ciò che dice non è un’opinione sua, ma il pensiero di Dio sulla realtà della Chiesa e di ogni cristiano.

Siamo dunque interpellati concretamente a porci nell’atteggiamento di “*lectio divina*” affinché la lettura della Parola di Dio diventi meditazione per ciascuno di noi personalmente e diventi preghiera

perché possiamo realizzarla.

Leggiamo i primi sei versetti del cap. IV.

Sono sei versetti molto densi meritevoli di attenzione, come abbiamo già detto.

Vi esorto dunque

Il verbo «*esortare*» si dovrebbe leggere meglio «*scongiurare*», che risulta maggiormente fedele al significato della parola greca originale.

Quando S. Paolo dice «*dunque*», non lo dice per collegare la parte teorica con l'applicazione pratica ma lo dice perché i cristiani imparino che la contemplazione del mistero deve portare poi a tradurlo in vita vissuta. Il progetto di Dio attuato in Cristo, cioè la riconciliazione avvenuta attraverso il sacrificio della croce, che lui ha definito mistero e che è stato spiegato, per quanto è possibile, nei precedenti tre capitoli, deve «*dunque*» realizzarsi concretamente.

Dobbiamo tener presente che i cristiani dei primi tempi, soprattutto per quelli dell'area di cultura ellenistica, erano abbastanza inclini alla «*gnosì*», di cui abbiamo già parlato, che li portava ad una visione generica, disincarnata, una visione, come dire, «*gassosa*» della verità, come se fosse una cosa che non ha alcun aggancio con la vita. Ecco che allora il valore di quel «*dunque*» è uno scossone per portarli alla realtà e per dire che ora bisogna accordare tutta la propria esistenza a quelle verità e lo fa con atteggiamento appassionato.

Ho provato molta gioia nel leggere nell'enciclica «Dio è Amore» di Papa Benedetto XVI constatare che descrivendo l'atteggiamento dell'amore di Dio è stato ricongiunto l'aspetto dell'*eros* con l'aspetto dell'*agape*. Il Papa ha voluto così sottolineare che in Dio c'è un amore appassionato. Questo stesso amore, che Paolo ha descritto parlando del sacrificio di Gesù, gli fa ora dire questa espressione appassionata: «*vi scongiuro dunque*».

È un verbo di grande significato in cui si ritrova sia l'autorità dell'apostolo, sia l'amore del padre. Nella Prima Lettera ai Tessalonicesi aveva detto: «*Siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre e ha cura delle proprie creature. Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari*» (1Ts 2,7-8). È una frase che fa trasparire la premura, la comprensione, il cuore di padre verso i destinatari e l'amore tenace, assoluto, per Cristo («*io il prigioniero del Signore*»). È un'esortazione assolutamente priva di qualsiasi atteggiamento professorale di chi, conscio della propria erudizione, utilizza tutta l'enfasi di cui è capace per trarne prestigio come purtroppo siamo abituati a sentire da tanti pulpiti della società e della politica. È un'esortazione accorata, piena solo della preoccupazione del bene dei destinatari: «*Vi scongiuro a comportarvi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto*».

Anche questo è oggetto di attenzione nella meditazione: noi come credenti questa vocazione l'abbiamo ***ricevuta***, non ce la siamo inventata! E quindi la gloria di Dio non è il frutto di ciò che noi pensiamo che possa o debba essere la glorificazione del Signore nella nostra vita di creature. La grandezza della chiamata dipende da colui che chiama e dalla meta che propone, al di là anche della nostra capacità di poterla immaginare. Ecco perché S. Paolo, in questa lettera in modo particolare, abbina la parola vocazione con la parola speranza. Cioè a dire che la vocazione a Dio di ogni cristiano non dipende dalla certezza di ciò che egli è consapevole di poter fare per il Signore ma solo dalla grazia che riceve da lui, dalla sua chiamata, che dipende dalla grandezza del suo amore. Quindi la possibilità di realizzare la vocazione è frutto di speranza, non di bravura. Per cui anche il ricominciare dopo le immancabili infedeltà, ci mantiene sempre nella vocazione se quell'iniziare è espressione della speranza. Ciò non sarebbe possibile se dovessimo ricominciare sulla certezza della nostra capacità.

L'invito dell'Apostolo è quindi a comportarsi in modo consono alla speranza, perché solo in tal modo si può scoprire che al di là di tutti i limiti che appartengono alla nostra condizione di creature, noi siamo comunque chiamati. Siamo chiamati ad essere così docili all'azione di Dio da permettere la realizzazione della elezione del Padre, della riconciliazione del Figlio, della garanzia di santificazione dello Spirito Santo; e ciò solo la speranza ci può far pensare che si possa realizzare, non certo la nostra abilità, saggezza o competenza.

Per vivere questo abbinamento tra vocazione che si realizza e speranza, S. Paolo chiede ai primi cristiani un atteggiamento profondo che lui definisce: “*con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, sopportandovi a vicenda con amore*”, che è la condizione indispensabile perchè si possa veramente capire cosa significa concretamente “*una vita degna della vocazione che avete ricevuto*” e che viene da Dio.

Oggi parlavo con una signora che ha grosse difficoltà di relazione con i figli e mi raccontava che dopo aver vissuto un ulteriore episodio di agitata discussione, era rimasta come svuotata. Mi diceva che dopo più di 20 anni di matrimonio aveva scoperto per la prima volta che l'essere madre, l'essere sposata, darsi da fare per la famiglia, era come se non avesse più senso per lei e aveva pensato di preparare una valigia e andarsene per un po' di tempo per ritrovare coraggio e motivazioni.

Ecco, la stessa cosa accade a volte anche nella vita spirituale e succede allora che non ritroviamo più in modo così chiaro dentro di noi le ragioni della vocazione. S. Paolo dice che questa condizione viene superata sforzandosi di ricercare in noi stessi, nell'umiltà del cuore, nella mansuetudine e nella pazienza, le ragioni per vivere all'altezza della vocazione che abbiamo ricevuto.

Umiltà, dolcezza e pazienza, purtroppo non sono parole molto attuali e il perdono e la sopportazione vicendevole non si addicono al modo di vivere di oggi, però è l'unico modo per vivere all'altezza della vocazione. Pur se egli non definisce ciò idoneo, lo indica però come “*degn*”, e quindi, in qualche modo, c'è una possibilità di tendere ad una adeguatezza e non rassegnarsi all'inadeguatezza.

Con la signora di cui dicevo prima si è sviluppato poi un discorso molto bello, perchè nella sacralità del sacramento della riconciliazione abbiamo potuto capire che da Dio non poteva venirle altra risposta che rimettere a posto la valigia e restare nel luogo della sua obbedienza nel senso della sua vocazione. E questa forza per ritornare a casa e amarla di nuovo come prima, per rimettere a posto la valigia, per ricominciare a fare tutto quello di cui in qualche modo si perde il senso quando ci si trova nello sconcerto di certe contraddizioni, tutto questo può venire soltanto dall'atteggiamento di umiltà, mansuetudine e pazienza.

Tutto è finalizzato al bene più grande dell'unità dello Spirito. In fondo il credente che per esaurimento della propria capacità di umiltà, di pazienza, di longanimità, dovesse pensare di sottrarsi a quello che gli è stato proposto nel momento in cui ha detto sì, andrebbe certamente contro il bene supremo dell'unità e questo sarebbe contro il progetto di Dio. Infatti, tutto ciò che si oppone alla realizzazione dell'unità nello Spirito è in qualche modo sempre oggettivamente contro il progetto di Dio, perchè come abbiamo letto al cap. 2, Gesù sulla croce ha riconciliato in se stesso due popoli per farne uno solo.

È da qui che viene il «dunque»! Da qui viene l'applicazione concreta che anche di fronte a ragioni plausibili, di fronte a situazioni spiegabilissime e umanamente giustificabilissime, il cristiano deve capire che c'è un oltre: il bene supremo dell'unità nello Spirito che va assunto nello stile di Cristo che in se stesso ha risanato il male. Le armi devono essere le armi di Cristo che sono l'umiltà, la mansuetudine e la pazienza. Senza queste tre armi non si riuscirebbe a vincere la tentazione di rinunciare e abbandonare tutto. Quando infatti nella famiglia, nella società, nel convento, nella Chiesa, si segue la via dell'unità ad ogni costo e si continua a perseguire questa via cercando di essere colui che ama per primo, che paga di persona, che si zittisce per dare spazio all'altro, che compie il primo passo; viene istintiva la sensazione di essere perdenti. E di fronte all'essere perdenti, ad un certo tratto non ci si ritrova più. Il peso della sconfitta ci fa perdere di vista la valenza delle motivazioni e si è tentati di abbandonare tutto.

Dopo quello che aveva detto sulla Chiesa come Corpo di Cristo, l'impegno spirituale dei credenti, per conseguenza, è quello di conservare l'unità operata dallo Spirito Santo nel Corpo unico di Cristo. Qui c'è come una sfida della fede o, se volete, della speranza.

Ho letto recentemente che la speranza è la più piccola delle virtù teologali, la più umile, quella che non ha apparentemente contenuti, però è la più forte, è la più fondamentale, perché senza la speranza non si vive. Senza la speranza resteremmo schiacciati dalla enormità dei problemi.

È il caso di quando ci sentiamo chiamati a «conservare» l'unità in una condizione in cui oggettivamente l'unità non esiste. Come si fa? La risposta è una sola: bisogna radicarsi nella speranza sapendo che l'unità che noi non troviamo nella concretizzazione storica, attuata, visibile, è già stata realizzata da parte di Dio.

Cioè il cristiano non dovrebbe mai chiedersi a che vale darsi da fare e a credere nell'unità, quando poi questa non si vede, quando il partner di questa unità (marito, figlio, collega, deputato o altro) non risponde nella reciprocità a questi suoi sforzi. Bisogna infatti ricordare che l'unità è stata già realizzata da Gesù! Da parte nostra si tratta solo di entrarvi, di rimanervi, di insediarsi in una realtà che ci ha già preceduto e che ha la capacità di cambiarci. È la realtà unificante dell'Eucaristia di cui S. Agostino diceva: *“mangia di questo pane e non tu trasformerai me in te, come il cibo della tua carne, ma io trasformerò te in me”* (Confessioni. VII,10,16). L'unità già c'è come opera dello Spirito, il cristiano già la trova: ci deve solo entrare! È messo di fronte alla responsabilità di non disturbare l'azione dello Spirito Santo e di conservare l'opera di Dio.

Qui possiamo capire il valore vero della parola umiltà.

Come cristiani, non si deve permettere infatti al nostro ragionamento, pur se umanamente plausibile, pur se in riferimento ad argomenti oggettivamente veri (l'altro non capisce, l'altro non vuole, non mi accetta, mi deride, se ne approfitta, ...) di stare al di sopra di quello che lo Spirito di Gesù ha già realizzato nella sua morte in croce per la riconciliazione e per l'unità di tutti. Sarebbe come mettere qualcosa tra noi e Dio. Mai bisogna fare della nostra situazione un ostacolo tra la nostra persona e Dio. Mai! Questo è veramente un atteggiamento spirituale serio, profondo, che bisogna custodire nel cuore.

Ogni umiltà mansuetudine e pazienza.

«Ogni» vuol dire che non basta l'umiltà vissuta occasionalmente.

Forse qualche volta ci è accaduto di esercitare la virtù dell'umiltà, magari quando ci è capitato di aver servito ad un pranzo per i poveri o in altre occasioni. È una cosa bella, specialmente se fatta con gioia. Ma l'umiltà a cui pensa Paolo è qualcosa di più profondo, un'umiltà su tutta la linea, come scelta di vita, come un atteggiamento profondo dell'anima, come una convinzione radicata del proprio io.

La parola umiltà, viene dalla parola latina *«humus»* che vuol dire terra. Nella lingua italiana ci sarebbe un'altra parola che forse potrebbe renderne meglio il significato ma che nel linguaggio parlato ha assunto un taglio spregiativo, sarebbe *“bassezza”*. Normalmente si usa questa parola in riferimento alla morale, in senso negativo. L'accezione da dargli nel contesto di cui stiamo parlando è però quello dell'atteggiamento consapevole della creatura che per sé cerca non quello che è alto ma quello che è basso. Non quello che è più prestigioso ma quello che è più insignificante. Non quello che ha maggiore prestigio, ma quello che magari è evitato dal pensiero comune.

È una parola non facile per qualunque tempo, ma particolarmente per il nostro che è fortemente caratterizzato dalla civiltà dell'apparire, la civiltà del prestigio, la civiltà della persona riuscita. Succede facilmente che le persone si sentano insignificanti solo perchè non hanno potuto raggiungere posti emergenti. Pensiamo a quanti drammi avvengono, a volte già a livello scolastico col rifiuto della continuità del proprio impegno, se non di peggio, per il fatto di non essere in grado di poter raggiungere posti di rilevanza.

Una rinuncia cosciente a voler essere grandi, importanti, è qualcosa che certamente non si può imporre. Però il fatto che S. Paolo dice che l'ideale del cristiano deve essere quello di aver sempre presente l'unità nello spirito, aiuta a mettere in classifica di merito tutti gli altri valori della vita.

Egli non ci chiede di disprezzarci, ma ci dice che camminando verso l'unità nello Spirito, a mano a mano che si progredisce verso questo traguardo, ci si rende conto che il prestigio, la riuscita, il successo, non sono così importanti. Le esperienze storiche nella vita di tanti cristiani ce lo confermano. Nei libri di spiritualità si trovano infatti delle espressioni che se non sono ben capite possono lasciare interdetti. A volte, ad esempio, vi si legge che santi o mistici hanno pronunciato in modo convinto frasi quali *“Voglio essere il niente, il nulla”*; o che si sono ispirati a programmi di vita quali *“Niente chiedere, niente rifiutare”*; o impegni spirituali come quello di S. Ignazio di Loyola *“Signore sia di me come tu mi vuoi: questo mi interessa e nient'altro desidero”*. Eppure S. Ignazio era un uomo forte, di consuetudini militari, ma di fronte alla realizzazione della maggior gloria di Dio capisce che ciò che serve è solo la mansuetudine.

Che sia una meta che si può raggiungere solo con l'umiltà è, d'altra parte, non difficile da intendere, perchè si constata ogni giorno che se nel cammino verso l'unità, io mi metto davanti all'altro da me, come

altro da lui, l'unità non si fa. Se desidero essere l'uno **con** l'altro, bisogna che di fronte all'altro da me, io sia vuoto di me. E per far ciò bisogna essere umile, essere «basso».

Per S. Paolo il modello da seguire è quello di Gesù. Ricordiamo che nella *Lettera ai Filippesi* è molto più esplicito e dice: “*Ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri. Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce*” (Fil 2,3-8). È da qui che nasce quella ricerca di bassezza che spesse volte nella vita dei santi ci sembra come una pazzia, l'inaudito, l'incomprensibile e il disumano, che però è profondamente presente nella spiritualità cristiana.

Il modello che ci sta davanti è quindi molto chiaro anche se si comprende che il metterlo in pratica non è cosa facile. Ma stasera, alla luce dell'insegnamento di S. Paolo, abbiamo capito che la nostra inadeguatezza non deve essere di intralcio all'azione del Signore. Nella vita spirituale, personale e comunitaria, quando si va in crisi per aver scoperto la nostra incapacità di reggere di fronte all'esigenza del Vangelo e siamo tentati di cedere alla sconfitta (prendere la valigia e andarsene), dobbiamo avere ben presente che dobbiamo ricominciare da Cristo, non dalla nostra capacità di verificare che siamo stati obbedienti e capaci.

Unita all'umiltà c'è la mansuetudine.

La mansuetudine è un atteggiamento caro a Gesù che l'ha messa anche tra le beatitudini (“*beati i miti perchè erediteranno la terra*” (Mt 5,5)).

Il traguardo dell'unità passa attraverso questo viottolo rappresentato dalla mansuetudine che sta ad indicare una dolcezza che sa rinunciare ad imporsi con durezza.

Certo, in una società in cui il farsi valere non appartiene tanto all'aspetto della razionalità e del dialogo ma sembra riguardare più l'aspetto della potenza del denaro e delle sgomitare, anche questa parola è impensabile che venga pronunciata facilmente. Ma la mansuetudine è proprio questo: “*si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello*” (Is 53,7).

Ricordo che una volta il Patriarca di Costantinopoli, Athenagora, veniva in visita a Roma da Paolo VI per dirgli la sua aspirazione a concelebbrare l'Eucaristia in S. Pietro che rappresentava una delle tappe del suo desiderio di unità. Veniva dal travaglio del medio-oriente, allora molto più acuto di adesso, in particolare tra le comunità turche e greche ma anche tra le Chiese ortodosse orientali di cui lui era Primate. Era una persona anziana, più di 80 anni, una lunga barba bianca, e colpiva la sua figura per l'aspetto tranquillo e paziente. All'aeroporto di Fiumicino, in un'intervista, gli chiesero come facesse ad essere così in pace in una situazione tanto dura e piena di tensione. La sua risposta fu che aveva impiegato tutta la vita per imparare ad essere disarmato e ancora non aveva finito. È una bellissima risposta che colpisce moltissimo e fa interrogare nel nostro profondo.

Tutti siamo nel cammino della mansuetudine, e pur se nessuno può dire di averlo percorso tutto quel sentiero, tuttavia si riconosce che è la sola strada valida, pur se disastata e dura da percorrere. Bisogna arrivare a far radicare nel proprio io che la scelta di rinunciare ad imporsi non è una scelta di vigliaccheria, di paura, ma è l'unica opzione possibile quando si è compreso sino in fondo l'opera del Padre, la redenzione del Figlio, la santificazione dello Spirito: il «*dunque*» detto da S. Paolo! Un «*dunque*» che concretamente significa non rispondere quando si è colpiti, cedere negli episodi della nostra convivenza, puntare a cercare e valorizzare quello che unisce più che ciò che divide. La mansuetudine deve essere la caratteristica che identifica un cammino responsabile verso l'unità piena che è la meta a cui dobbiamo puntare.

In precedenza (al cap. 2) aveva detto: “*Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia*”. Dobbiamo allora essere convinti che non c'è pace che sia la pace di Dio, la pace della Trinità, senza questo essere personalmente impegnati nella umiltà, nella mansuetudine e nella pazienza: come Gesù!

Al versetto 4 abbiamo letto: “*un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione*” e continua: “*un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio padre di tutti che è al di sopra di tutti agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti*”.

Sono parole ricchissime! S. Paolo ci introduce in questo cammino verso la realizzazione del pensiero eterno di Dio attraverso una serie di tre proposizioni, ognuna delle quali contiene delle sottolineature. Parte dalla Chiesa e dallo Spirito che la anima, passa attraverso Gesù Cristo e arriva fino al mistero di Dio, l'Assoluto.

Vi propongo questa riflessione perchè penso sia d'aiuto per una vita spirituale matura.

Un solo corpo

È in riferimento alla Chiesa, Corpo di Cristo. Più avanti troveremo il mistero della Chiesa in abbinamento alla realtà del matrimonio cristiano, quindi su questo aspetto per il momento non ci soffermeremo.

La prima realtà è il corpo vivo, concreto, della Chiesa. Questo, che vuol dire la priorità dell'impegno a custodire l'unità che Gesù ci ha donato con la sua morte, fa emergere che nella Chiesa ogni forma di disunità è un assurdo perchè ferisce e divide, allontanando quello che è il traguardo fondamentale.

Anche nella Chiesa purtroppo si possono creare situazioni di sofferenza nella relazione reciproca. A volte si assiste anche alla organizzazione di gruppi che cercano in qualche modo di spingere verso atteggiamenti che contrastano con le posizioni ufficiali del magistero.

Bisogna rendersi conto che il discorso dell'unità non va considerato come frutto di un'organizzazione capace di esprimersi armoniosamente fino a convincere la totalità dei componenti e realizzare in tal modo l'unità. Il discorso dell'unità va ricevuto da Dio. Nasce dall'Eucaristia. Nasce dal fatto che Gesù ha in sé il potere vero di rimettere i peccati e cambiare le persone. È Lui che entrando in ognuno di noi ci rende fratelli, consanguinei. E la consanguineità che viene da Gesù non è frutto del nostro accordo ma del suo Sangue che è capace di generarla.

Un solo corpo! Questo è il mistero della Chiesa. Questa è la prima realtà: un corpo vivo. In riferimento a quel «dunque» siamo allora chiamati ad essere anche vigilianti. Perchè se la vita deve essere espressione di quello che ci è stato annunciato, quel «dunque» ci interpella in continuazione.

Non possiamo mettere in atto gesti di disunità, anche se scaturiscono da ragioni umanamente motivate. Si sente sovente di persone che cambiano chiesa (quando addirittura non decidono di abbandonare la fede) perchè il parroco è antipatico, la catechista è nervosa, il sacrestano è maleducato, e via dicendo. Ricordo di aver letto un romanzo tanti anni fa, “*Come era verde la mia vallata*”, ambientato in una comunità gallese, cristiana, in cui la litigiosità aspra in un villaggio di minatori portava ogni tanto, con molta facilità, un gruppetto ad allontanarsi dichiarando che faceva uno scisma. A volte le ragioni, umanamente parlando, sono plausibili, ma quando le ragioni della plausibilità umana sono messe di fronte al traguardo per cui S. Paolo dice «dunque», allora veramente per il bene dell'unità della Chiesa non solo non si può fare lo scisma, ma nemmeno si devono incoraggiare iniziative che tendono alla disunità, perchè lo spirito dell'unità è l'anima di questo corpo.

Ricorderete che nella Genesi è detto che quando fu creato l'uomo, il Signore gli soffiò lo Spirito ed egli diventò un essere vivente. Ciò significa che anche la Chiesa, essendo Corpo vivente di Cristo, possiede quello stesso Spirito. E lo Spirito non è mai della disunità. Mai! Neanche della disunità di colui che sente di dover difendere una verità importante. Lo Spirito induce a credere concretamente e ad operare di conseguenza. E nel concreto, bisogna convenire che le ragioni della verità, in qualche modo si attenuano di fronte alle ragioni della carità, per cui è meglio il meno perfetto nell'unità che il più perfetto in disunità.

Da quanto si legge dai giornali, sembra che il Papa stia accelerando i tempi per togliere la scomunica al gruppo scissionista che Mons. Lefebvre credè negli anni '70 in aperta opposizione alle delibere del Concilio. Certamente ciò non vuol dire che ci sarà un ravvedimento immediato e pieno da parte di tutto il gruppo, però è una testimonianza che si vuole guardare al bene supremo dell'unità considerando più ciò che unisce che ciò che divide.

È un principio che Papa Benedetto applica in riferimento ai lefevbriani, Papa Giovanni all'ecumenismo, ma esso vale per chiunque si trovi nell'angoscia di una scelta. È valido per la signora che ha problemi con i figli, come per ciascuno di noi nei confronti delle nostre parrocchie, i nostri parroci, i nostri sacrestani, e via dicendo. Per ogni diverso!

“Una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati”, dice Paolo e, appena dopo, “un solo Signore”.

Un solo Signore vuol dire che la via di Gesù è unica (*una sola fede, un solo battesimo*): non c'è un cristianesimo parallelo. È un concetto nel quale ci siamo imbattuti più volte nella meditazione sul Vangelo e che troviamo frequentemente anche nella liturgia in frasi quali: *“Se qualcuno vuol venire dietro a me ...”*; *“Bisogna che il Figlio dell'uomo vada a Gerusalemme ...”*. La via di Gesù è la via ineniminabile. L'aver percorso quella via è la motivazione per cui S. Paolo dice: *“Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre”*. Quindi nessuno di noi può presumere di poter cambiare la via del Signore.

Gesù Cristo è il Signore.

Ricorderete che nel Vangelo di Giovanni è riportata l'apparizione di Gesù agli apostoli senza Tommaso e poi agli apostoli con Tommaso otto giorni dopo. Il presentarsi di Cristo in carne e ossa fa sì che l'incredulità di Tommaso diventi fede assoluta e questi, nella meraviglia e nella gratitudine, non sa dire altro che: *“Signore mio e Dio mio!”*.

«Il Signore è mio» diventa l'espressione della fede che si riflette anche in S. Paolo nel momento in cui si imbatte in Gesù sulla via di Damasco. Nella Lettera ai Galati egli dice che quell'incontro gli ha permesso di capire Cristo e di aver avuto la grazia di comprendere il significato della sua croce. Da quel momento per lui non esiste altro! L'Apostolo dicendo questo, in sostanza, ripete nella propria esperienza quello che Tommaso ha detto nel cenacolo: Signore mio e Dio mio!

Il Signore è mio! Cioè il cammino per raggiungere l'unità attraverso la fatica, che è la conseguenza di quel «dunque» che abbiamo letto all'inizio, dipende veramente solo da quanto sentiamo questa appartenenza sul piano personale. Non lo dico per intimismo, ma per la verità della relazione con il Signore che ci riguarda tutti quanti. È come un patto tra persona e persona, un patto di cuore a cuore. Cioè la fatica per non prendere la valigia e andarsene è la conseguenza del fatto che c'è un patto tra Gesù e ciascuno di noi: è il Signore mio! Ho un accordo personale con lui! Alla luce di ciò risulta evidente che il discorso dell'unità, il discorso della pazienza, il discorso della mansuetudine, il discorso dell'umiltà, si può definire quasi logico, comunque tale da non permettere alcun alibi alla sua realizzazione concreta e completa.

Finisce il brano con il riferimento a Dio Padre come culmine del suo discorso: *“un solo Dio Padre di tutti che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti, ed è presente in tutti”*. È l'ultima tappa di questa salita.

Questo paragone mi fa venire in mente lo stato d'animo che si vive durante una scalata. La fatica di arrivare, il chiedersi quanto manca, la graduale mancanza di vegetazione: tutti elementi che ti dicono in qualche modo che la meta si avvicina. Alla fine, soltanto un cocuzzolo di roccia, solo la cima, e tiri un sospiro di sollievo perché sei arrivato. Sai che sei arrivato perché vedi che non sei più su uno stretto sentiero, il tuo sguardo spazia su tutta la vallata, e puoi godere di quella maestosità senza più essere assillato dal peso della fatica dell'ascendere.

Così è il Padre! Una maestà sovrana che è al di sopra di tutto, agisce in tutti, è presente in tutti.

Su ciò non voglio dirvi molte parole, ma piuttosto vi invito a meditare personalmente sul significato di questa unicità di Dio Padre. È la fonte da cui sempre si può ricominciare, la patria in cui sempre si può abitare, l'amore in cui sempre si può credere, la misericordia che sempre ti fa rivivere al di sopra di tutto. Al di sopra di qualsiasi contingenza, qualsiasi condizionamento, qualsiasi ragione di scoraggiamento: qualsiasi tutto!

Ecco allora che il «dunque» di S. Paolo deve essere preso anche come invito alla reciprocità, non dico

per essere all'altezza di questo amore che è Padre di tutti, però certamente in una tensione a riamare l'amore.

Al termine di questo nostro incontro mi pare importante dirvi che la trattazione di temi spirituali del tipo di quello su cui abbiamo riflettuto stasera, a volte può indurre come una nostalgia di intimismo, cioè un desiderio di vivere isolatamente queste realtà profonde. È una cosa sbagliata. Teniamo presente che il bene della Chiesa è la condivisione che, tra l'altro, è la sola che ci dà anche la possibilità di comprendere sempre più profondamente queste realtà a cui siamo chiamati. Dio Padre, che è amore immenso, presente in tutti, non può che portarci a vivere nell'unità. Non altro!

Vi leggo a questo proposito un brano scritto da un Canonico Regolare di S. Agostino, un nostro confratello del 1200, Ugo di S. Vittore, che in forma di soliloquio si rivolge alla propria anima e dice:

“La vita in società è un dono che ti ha fatto il Creatore, affinché tu ne tragga conforto e sostegno e non sciupi la tua esistenza in una inutile solitudine: effettivamente come la vita dei cattivi è per te stimolo continuo alla perfezione, così quella dei buoni è sollievo e sostegno; è per te un vantaggio che essi siano partecipi della tua felicità e dell'amore divino.

Se vuoi veramente bene alle persone buone, parteciperai dei benefici a loro concessi come di cosa tua, non d'altri a te estranei: è vero che potresti essere felice anche se godessi da sola dell'amore divino, ma la tua gioia è ingrandita perché ne godono, insieme con te, quanti partecipano della tua stessa felicità: il piacere e la dolcezza dell'amore aumentano ampiamente, quando sono comunicati e partecipati.

L'amore spirituale diventa tanto più intenso nella singola persona, quanto più è riscontrabile in tutti gli altri, non diminuisce se molti lo possiedono, poiché la sua preziosità si ritrova identica e completa nelle singole persone. Il vivere in questo mondo nella comunione sociale dei buoni non toglie dunque nulla al privilegio di un amore esclusivo: il tuo sposo infatti ama te in tutti, ama loro al fine di amare meglio te e per questa ragione il suo amore è esclusivo, nel senso che egli non ama alcuno senza di te.

Non devi dunque temere che il suo affetto ti sia sottratto, in quanto rivolto a molte persone, e che la sua intensità ne resti diminuita, quasi l'amore fosse in qualche modo diviso e spartito: Dio è vicino ad ogni singola persona come a tutte, né potrebbe rivolgere diverso e più grande affetto a ciascuna, se l'amasse singolarmente senza rivolgere il suo amore ad alcun altro.

Amino dunque tutti unicamente Dio solo, per ricevere amore singolarmente tutti da uno solo: nessuno infatti, al di fuori dell'unico Dio, deve essere amato singolarmente da tutti, né alcun altro, al di fuori di Lui, può amare tutti singolarmente. Amino tutti se stessi in uno solo come se fossero una cosa sola, per diventare una cosa sola nell'amore di Uno solo”.

(Da: “I doni della promessa divina”)